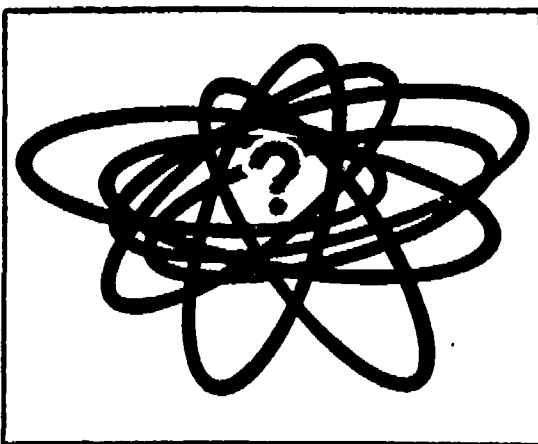
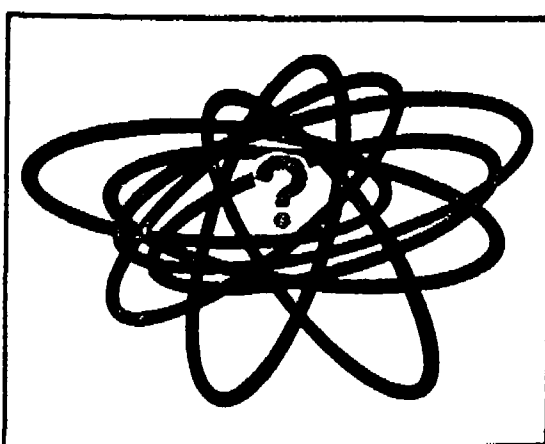


## • VERSO • LA • CONFERENZA • ENERGETICA •

La vera sfida oggi  
è sul controllo  
delle tecnologie

Con questo intervento di Carlo Castellano apriamo la discussione sui temi e sulle scelte di politica energetica, annunciata dall'Unità nei giorni scorsi con un articolo di Gerardo Chiaromonte.

Ritengo giusto il richiamo di Chiaromonte al merito dei problemi che la Conferenza energetica dovrà affrontare. Io sono uno dei 457 delegati che al Congresso di Firenze dell'aprile scorso ha votato a favore del ricorso «limitato e controllato» al nucleare per la produzione di energia elettrica. Non mi sento né un pentito né un oltranzista del nucleare. D'altra parte, il voto del Congresso non ebbe i caratteri di una opzione ideologica o filosofica bensì politica e tecnica: ridurre il pesantissimo deficit energetico, contenere il costo del chilowattora elettrico, diversificare le fonti nella prospettiva di assicurare le condizioni energetiche per un più elevato tasso di sviluppo del nostro paese.

La catastrofe di Chernobyl comporta necessariamente un riesame della validità della decisione presa, a strettissima maggioranza, dal Congresso. Si tratta di verificare — con grande lucidità — che cosa è cambiato, partendo innanzitutto proprio dai fatti tecnici e di politica energetica che avevano motivato la nostra favorevole decisione. Per questo è stato giusto che il Pci avanzasse subito la proposta di una Conferenza nazionale sull'energia che si accompagnava alla richiesta di una «pausa di riflessione» su ulteriori sviluppi nel nucleare. Sembra infatti considerato come espressione del seguire con estrema attenzione l'intenso

dibattito che si sta sviluppando a livello mondiale tra gli scienziati, gli ambientalisti, i tecnologi e le stesse industrie sulla sicurezza delle centrali nucleari. Ed è importante che le decisioni politiche possano tener conto, nella misura più ampia possibile, dei risultati di questo dibattito, senza ricercare affrettati pronunciamenti.

Può darsi, ad esempio, che dal dibattito in corso, nella comunità scientifica e tecnologica, emerga la necessità di ulteriori forti investimenti per innalzare il livello di sicurezza, come più verosimilmente l'indeterminabilità di ulteriori vincoli ambientali (forti distanze dai centri abitati e così via), tali da modificare il rapporto costi/benefici della scelta nucleare rispetto alle altre opzioni energetiche.

Certo, si può vivere anche senza energia nucleare. Ma dobbiamo anche sapere che questa opzione ha comunque un «costo» per il nostro paese. Dopo la crisi del petrolio del 1973 l'Italia è stata l'unica, tra le nazioni industrializzate, che di fatto non ha costruito centrali nucleari, pagando appunto una salata bolletta petrolifera e quindi penalizzando il nostro sistema produttivo rispetto agli altri paesi. E come partito abbiamo, in questi anni, denunciato l'assurdità di una politica energetica fatta solo di piani rimasti sulla carta. Può darsi che dopo Chernobyl la maggioranza degli italiani intenda «volontariamente» scegliere di pagare un prezzo «più alto» per l'approvvigionamento energetico nel tentativo di bloccare il nucleare, emblematicamente considerato come espressione dei rischi legati all'espansione delle tecnologie

più avanzate.

Ma quello che lascia perplessi è una tendenza che emerge a riflettere aprioristicamente qualunque discussione di merito sulla tecnologia nucleare, sui costi/benefici delle altre soluzioni energetiche e sulle loro conseguenze ambientali. Perché, comunque, qualunque soluzione energetica, implica, allo stato attuale, rilevanti rischi ambientali. Soprattutto vi è la tendenza alla strumentalizzazione del «nucleare» intorno a cui coagulare una convergenza delle sinistre: si pensi al confronto, ad esempio, con i compagni socialisti che rischia oggi di venir banalizzato. Anche il confronto con la sinistra europea risulta — se così si affronta — troppo riduttivo. Come non sottolineare che le conclusioni del Congresso di Norimberga della socialdemocrazia tedesca sono state importanti proprio perché spostano la sfida della sinistra a livello dei rapporti tra nuove tecnologie, ambiente e società?

Un grande partito riformatore e di sinistra, che voglia governare il nostro paese, oggi, deve trovare la necessaria saldatura tra la prospettiva energetica e la difesa ambientale con la necessità di uno sviluppo che permetta di affrontare non solo quelli della disoccupazione e dell'arretratezza economica di larga parte del Mezzogiorno. D'altro canto, nella tradizione maggioritaria del movimento operaio italiano non vi è mai stato un atteggiamento di rifiuto preconcetto delle nuove macchine e delle nuove tecnologie. E vero, il nucleare fa parte di quelle tecnologie che se-

gnano un «salto di qualità», una discontinuità nel grado di rischio per l'uomo e l'ambiente. E così avviene per tutti i nuovi filoni scientifici e tecnologici che aprono frontiere per la conoscenza umana — si pensi alle biotecnologie — ma che pongono rischi e interrogativi inediti. Ma una politica democratica e di sinistra della scienza e della tecnologia non può assumere come criterio di base il rifiuto aprioristico dei nuovi saperi e dei nuovi strumenti. E proprio di una sinistra aperta e innovativa l'utilizzare le nuove tecnologie avendo la capacità di esercitare un efficace controllo sociale. I rischi insiti in ciascuna tecnologia, ad esempio lo stesso nucleare, vanno valutati non tanto singolarmente ma soprattutto in rapporto alle altre tecnologie. E, d'altro canto, solo la conoscenza e il controllo sulle tecnologie oggi disponibili permettono di procedere in avanti, riducendo i pericoli e i rischi di domani. Anche perché diventa sempre più decisiva, ai fini dei rischi sull'uomo e sulla salute, non tanto la fase della ricerca e della produzione delle nuove tecnologie, quanto il loro impiego e il loro utilizzo, che superano, come Chernobyl dimostra, le barriere dei singoli paesi.

La sfida sta proprio, quindi, nella capacità di direzione e di gestione di sistemi tecnologici e produttivi sempre più complessi e nel loro controllo sociale. E su questo punto che la sinistra gioca la sua egemonia.

Carlo Castellano

LETTERE  
ALL'UNITÀ«La sottoscritta  
è già in guerra...»

Cara Unità,  
chi scrive aborre il terrorismo, i suoi eccidi, da qualunque parte arrivino e in qualunque parte operino.

Ma la scrivente sta subendo, con moltissimi altri, un terrorismo prettamente nazionale, italianissimo: sfratti con forza pubblica, ufficiali giudiziari, spaccamento di porte, mobili gettati in strada e famiglie allo sbaraglio, spaventate, distrutte dall'angoscia.

È la prepotenza cosiddetta legale, la forza del denaro, che opera in una società corrotta e disumana.

La sottoscritta non teme le bombe arabe né una guerra più o meno atomica: è già in guerra. I suoi nemici sono la proprietà prepotente e danzosa, la sopraffazione fisica e morale da parte dei suoi stessi compatrioti.

AURELIA BERNINI  
(Milano)

«La maggior parte di noi  
è solo ubriaca  
di stanchezza e di sonno...»

Caro direttore,  
siamo un gruppo di camionisti. Tra tutte le cose storte che si fanno, l'amnistia toccherà a una guerra più o meno atomica, che, di loro volontà, hanno commesso delitti; ma non toccherà a noi, cui dicono pirati della strada.

Invece non è così: se si corre sulle strade con i camion e con i Tir è perché siamo costretti dai principali, che per darci un salario ci costringono a rubare sui tempi per far fare ai loro camion un viaggio in più alla settimana. Noi si viaggia stanchi per cercare qualche lira di più; e se non fai così prendono un altro al tuo posto.

Noi stiamo male quando leggiamo che siamo dei pirati o degli ubriachi; qualcuno si, bevi, ma la maggior parte di noi è solo ubriaca di stanchezza e di sonno per guadagnare il pane. Però se capita un incidente siamo noi che dobbiamo andare in galera e intanto chi ci fa lavorare in queste tragiche condizioni sta bene e se ne frega.

Adesso con l'amnistia si dice che siamo pirati, e la negano a quelli di noi che sono solo vittime di un sistema di sfruttamento. Cerca di aiutare la nostra categoria; di ai parlamentari di fare delle leggi che aiutino chi lavora e puniscano chi sfrutta.

CARLO VITALINI  
e altri otto camionisti di Milano-Calvaire

Due concorsi  
in copia conforme

Spett. Unità,  
sulla Gazzetta Ufficiale del 16 gennaio 1986 venne pubblicato un bando di concorso per esami a complessivi 437 posti di cancelliere.

La prova scritta si è svolta nei giorni 16-17 luglio presso ciascuna sede di Corte d'Appello, con i costi che ciascuno può immaginare; funzionario venuto da Roma con le tracce dei temi, personale addetto alla vigilanza, forza pubblica mobilitata e via discorrendo.

Lo scorcio emerge allorché, guardando la G.U. del 4 settembre 1986, si scopre che è stato bandito un identico concorso per nuovi 240 posti: il Ministro si era guardato bene dall'aumentare i posti messi a concorso soltanto qualche mese prima!

Allora: si lamenta la carenza di personale negli Uffici giudiziari, si lamentano i costi e la lentezza dei concorsi, si lamenta il deficit pubblico e il Governo che fa? Bandisce concorsi su copia conforme dei precedenti nel giro di pochi mesi. Così, i candidati disoccupati spendono soldi per carta da bollo e viaggi, lo Stato paga un po' di gente e gli Uffici giudiziari aspettano...

LETTERA FIRMATA  
(Potenza)

## I giochi e gli occhi

Cara Unità,  
ho letto domenica 14 l'articolo del sen. Pecchioli che aveva come titolo: «Una forza capace di riaprire i giochi». Certamente noi dobbiamo essere, e lo siamo, una grande forza capace di riaprire i giochi, in quanto l'ormai inglorioso pentapartito è in un vicolo cieco, al centro e alla periferia come del resto le istituzioni che sono state oltraggiate in seguito all'originale «crisi della staffetta».

Tuttavia noi saremo ancora più capaci di riaprire i giochi se saremo ancora più capaci di far aprire gli occhi a quegli italiani che nei precedenti appuntamenti elettorali li hanno tenuti chiusi.

EMANUELE CHIODINI  
(San Martino S.-Pavia)

Il Partito non deve solo  
ricevere passivamente  
ma interpretare e progettare

Caro direttore,  
ho letto l'11-9 la lettera del compagno Salvagno di Torino intitolata «Informazione e Partito per non precondizionare opinioni che non mobilitano». Condivido il richiamo alla necessità di migliorare sempre più la capacità di ascolto del Partito, quindi di interpretazione e conoscenza «scientifica» della realtà e delle opinioni della gente, e anche di «informazione» del Partito. Tutte queste cose le ritengo anch'io giuste e c'è qui uno dei nodi che ancora dobbiamo sciogliere bene per rendere più efficaci e tempestivi i nostri collegamenti e lo «scambio» con la società.

Resto invece sconcertato quando, da tutto questo, si traggono conclusioni che, a dir poco, contraddicono la conclamata riaffermazione della necessità di salvaguardare il «carattere di massa» del Partito. Continuare a pensare che questa esigenza sia funzionale alla battaglia politica e ideale, al procedere della nostra strategia di trasformazione e di alternativa che, per riaffermarsi, ha necessità non tanto di essere «in sintonia» passiva con tutte le esigenze e tutti i bisogni della società così come si presentano (ed oggi essi appaiono assai complessi, frammentati e persino corporativizzati), quanto della capacità di interpretarli, di tradurli in progetto generale e in programmi specifici tali da suscitare e unificare consensi diffusi. Il nostro progetto ed i nostri programmi debbono anche essere tali (non lo si dimentichi mai!) da poter consentire la mobilitazione e la organizzazione (ecco il «partito di massa») di lotte, di iniziative fatte di presenza attiva, consapevole della gente sin dentro i processi poli-

tici locali e generali.

Ora, a conclusione del ragionamento del compagno Salvagno, c'è il contrario di tutto questo: il Partito è visto come una specie di «raccoltore» di tutto, che non seleziona, non interpreta, non passa a sintesi, non promuove processi collettivi di cambiamento. Arriva persino a dire: «Nessuno è miglior propagandista di uno che sia davvero convinto» (e questo è persino ovvio), ed aggiunge: «Soprattutto quando quel convincimento è il prodotto di un discorso fatto da lui stesso». E poi: «Più è «senza etichetta» (non militante, in questo caso) e più è credibile ed ascoltabile dagli altri nella sua stessa condizione».

Ecco, insomma, come si può partire dalle giuste esigenze di operare per una più tempestiva, efficace e reale capacità di ascolto della società, per arrivare ad una specie di autodistruzione che è il contrario delle premesse e degli obiettivi dichiarati. Questa strada non porta lontano. Anzi, è un vicolo cieco.

E lungo questa strada appaiono persino strumenti e poco credibili le critiche ai dirigenti che, quando sono «imbonitori» incapaci ed ottusi, vanno criticati nel merito; ma per averne di migliori e più capaci, non per averne!

RENZO GRASSI  
(Stradella-Pavia)

## Sentire sempre le due voci

Spett. redazione,  
ho assistito al dibattito sul problema palestinese organizzato il 16 settembre presso la Festa provinciale dell'Unità a Padova, a cui erano stati invitati come relatori un dirigente dell'Olp in Italia ed un docente dell'Università di Venezia, esperto di problemi afro-asiatici.

In quanto ebraica che ha sempre guardato con rispetto e partecipazione all'entità palestinese e al dramma che la coinvolge, sento la necessità di fare una considerazione: un dibattito, per essere costruttivo, deve basarsi sulla pluralità ed il confronto delle opinioni. Sarebbe stato segno di correttezza e di impegno per un processo di comprensione e d'intesa, avere invitato a parlare un esponente anche dell'altra parte in causa, cioè d'Israele. Non mi sembra, infatti, che una visione emotiva, comprensibile per quanto riguarda il dirigente dell'Olp, un po' meno per l'esperto di problemi afro-asiatici, possa essere proficua per quella pace di cui tanto si parla.

Né tanto meno può servire il persistente semplicistico manicheismo secondo il quale sionisti ed israeliani sono sempre e comunque i responsabili del conflitto, i burattinai armati dell'imperialismo americano, mentre gli Arabi sono sempre e comunque le vittime, perché in realtà sarebbe tutto un oscuro disegno della Cia e d'Israele anche quando sono divisi e si combattono fra loro.

Io credo che una pace reale si fondi su una obiettiva conoscenza dei fatti storici, al di là delle pur comprensibili passioni di parte, e su un'analisi dei complessi fattori che hanno interferito e tuttora interferiscono nella realtà mediorientale. Mi sembra importante quindi che il Partito comunista, nelle sue iniziative culturali, non incoraggi pericolosi integralismi ma operi con coerenza per l'eliminazione, prima di tutto, di pregiudizi e barriere.

MIRYAM VERTES  
(Padova)

Corsa d'auto: le prove,  
gli imitatori, la sporcizia,  
i fastidi, i ladri d'uva...

Signor direttore,  
la zona in cui vivo è funestata in questi giorni da auto che sfrecciano senza cura di ciò o chi abbiano intorno durante il loro percorso, poiché stanno provando un tratto di una corsa automobilistica, la Coppa Liburna.

È questo il secondo anno che mi mette a sì dura prova; e sebbene sia ormai usi ai costumi della nostra civiltà, devo dire che più realizzo i risvolti di tale avvenimento più rimango stupito al veder sottoporre gli abitanti a tali disagi, a tanti atti di vandalismo. E in nome di cosa? Di uno spreco di risorse? Nel mese di settembre con il giusto anticipo anche in agosto) di notte nei punti strategici si appostano auto con amantoni dello sport a bordo, i quali lasciano vistosissimi segni della loro presenza; leggi latine, bottiglie, bicchieri, buste di plastica, segnali stradali diverti, specchi (quelli per le curve, no?) frantumati, vigine saccheggiate (siamo o non siamo in settembre?), catene di legna incendiate... Viene da pensare: che sport è quello che si trascina dietro tanta inciviltà?

Ma questo non basta: da quando nell'aria si diffondono puzze e rumori delle prime auto che provano, un folto pubblico di possessori di auto-ciclomezzi impazzisce e le curve della strada diventano avventurosi percorsi sui quali provano piccole e grandi auto ed ogni altro tipo di mezzo a motore.

Tante energie devolute a privare cittadini della libertà di uscire di casa, di servirsi della strada che li collega col mondo (infatti per le prove la strada è chiusa: se lavori a Livorno il sabato mattina, dovrai andare a dormire altrove il venerdì notte) di dormire sonni tranquilli di notte, non sono sprecate?

ANNA PORCIANI  
(Livorno)

Anche a Belluno  
ci si occupa dei ladini

Cari compagni,  
ho letto la lettera di Marziano Di Maio (Torino) su l'Unità di mercoledì 17-9, relativa al problema dei ladini. Proprio in considerazione delle questioni che egli solleva circa i ladini delle Dolomiti, desidero segnalare sia a lui sia ad altri che si ritengono interessati, la recentissima pubblicazione del libro di Luciano Palla «I ladini fra tedeschi e italiani», Marsilio Editore, collana «Ricerche», maggio 1986.

Correggendo parzialmente alcune affermazioni di Di Maio, il libro è stato presentato venerdì 12 settembre alla sala di cultura Crepadona di Belluno, presente l'autrice, quindi commentato favorevolmente da docenti di storia e dal rappresentante dei ladini di Val Gardena. La presentazione è avvenuta sotto l'egida dell'Amministrazione provinciale, del Comune di Belluno e dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza.

DOMENICO BANCHIERI  
(Belluno)

## UN FATTO / Garfagnana: quando la ferrovia rompeva un isolamento secolare

«Salve a te, mostro metallico che ci doni la vita»  
Così, settantacinque anni fa, si esultò al primo collegamento tra Castelnovo e Lucca - Miseria e ansie di civiltà - Domani si ricorda l'avvenimento

LUCCA — Domani a Lucca e a Castelnovo Garfagnana si svolgeranno le manifestazioni celebrative per il settantacinquesimo anniversario dell'entrata in funzione della ferrovia tra Lucca e il capoluogo della zona più alta (e più povera) della Toscana. Tra l'altro, una vaporiera dell'epoca ripercorrerà, andata e ritorno, la linea alla testa di un convoglio speciale.



A sinistra, l'arrivo nel 1911 della prima locomotiva a vapore a Castelnovo Garfagnana; a destra, una cartolina allegorica, che mostra un lavoratore con il capo cinto di lauro mentre saluta la vaporiera, realizzata da Adolfo Baldini, che fu il primo collaboratore grafico dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci

E quella vaporiera  
portò la speranza

«Oggi incomincia per le regioni nostre una nuova storia». Con queste solenni parole, che riecheggiano la celebrata frase pronunciata da Goethe dopo la battaglia di Valmy, il 25 luglio del 1911 il sindaco di Castelnovo Garfagnana salutò l'inaugurazione della linea ferroviaria che congiungeva la sua cittadina a Lucca.

Il sindaco esprimeva pensiero e speranza che era diffuso per tutta la Valle: la ferrovia significava la fine dell'isolamento dai grandi centri e dalle correnti di traffico, la ferrovia portava le ciminiere delle fabbriche, la ferrovia recava il progresso. Nella mentalità della gente — e forse in rari casi come in questa occasione si è avuta una perfetta corrispondenza tra consapevolezza e immaginario — il treno era assunto a simbolo dei «tempi moderni». Quel tempo che la Valle non aveva ancora conosciuto. E il treno era simbolo di grande suggestione: impersonificava la velocità e il dinamismo; era capace di «passare fiumi e dirupi, di «forare» le montagne. Era, insomma, una grande acceleratore della storia. E la Garfagnana, che considerava apatia e inerzia come i mali più diffusi e più difficili da estirpare, vi vide una sorta di divinità benefica, apportatrice di una nuova e più avanzata civiltà. «Salve a te, mostro metallico che ci doni la vita», affermava il manifesto fatto affiggere dal Comune di Galliciano, altro centro della Valle, per salutare l'arrivo della vaporiera.

E in verità la Garfagnana, regione montagnosa, stretta tra le Apuane e gli Appennini nella Toscana occidentale, aveva un gran bisogno di «modernizzazione». Visitando quelle zone per conto del Patronato degli emigranti, Giovanni Preziosi, personaggio destinato a farsi conoscere

per altre inchieste, era rimasto impressionato dalla condizione di arretratezza in cui giacevano. Nella sua asselezione si legge: «In tutto assieme uno stato così disastroso di cose in piena Toscana, e in tutto un intero circondario non è rinvenibile che solo in alcune zone più abbandonate della Calabria e della Basilicata. (...) Nessun comune ha un solo locale scolastico che possa essere classificato corrispondente alle più elementari esigenze dell'igiene; vere catapecchie basse e oscure costituiscono la media della casa della scuola. (...) Meno alcuni comuni, nel resto i più non hanno neppure l'indizio della nettezza urbana, e passando per alcune vie, e le più frequentate, specie nelle frazioni, non è possibile trattarsi dall'otturarsi le narici. Non è certo raro il caso di vedere in piena piazzetta porci aprirsi il facile varco tra gli uomini. Dappertutto è un miserando spettacolo di abituri scavati addiritura nel sottosuolo dove s'ammontecchiano in vita comune uomini e bestie».

Note altrettanto dolenti in un rapporto della stessa epoca a firma del Sottoprefetto di Castelnovo: «La viabilità è in genere scarsa e mantenuta. Vi sono comuni come Vergemoli, Trassilico, Foschiandora, Sillano che non hanno altra strada di accesso che la mulattiera, pressoché impraticabile, poche pol sono le frazioni che abbiano comodi

mezzi di comunicazione col capoluogo». Una conferma di questa drammatica realtà ci viene dai dati del movimento migratorio che falciava interi paesi. Nel 1911, l'anno dell'arrivo della ferrovia, ben 1.296 persone lasciavano la Garfagnana per cercare all'estero quel lavoro che non riuscivano a trovare in patria. Nel 1913 il loro numero era salito ancora, sino a sfiorare

la vertiginosa quota di 1.600, che in pratica significava, quarantadue emigranti ogni mille abitanti, il doppio della media del Regno. Nei comuni della Valle del Serchio lucchese, sotto questo punto di vista la situazione si presentava addirittura peggiore: da Bagni di Lucca nel triennio 1911-1913 erano partite circa tremila persone, da Coreglia circa 600, da Barga

oltre 1.500, da Borgo a Mozzano poco meno di mille. Si comprende allora come, alla luce di queste cifre e di queste notizie, l'arrivo della ferrovia fosse visto come una palingenetica liberazione dai ceppi del passato, come una catastrofe purificatrice dalle scorie della tradizione e della rassegnazione. Questa funzione «rivoluzionaria» l'aveva bene

chiaro quel socialista di Castelnovo che, con la firma Anco Frughi, scriveva il primo maggio del 1910: «La nostra povera vita paesana non è cambiata gran che dal non lontano Medio Evo e si esplica con vani pettegolezzi a base di ripitiche personali, di invidie, di piccoli odi, di piccole vendette. (...) Ma con tutto ciò il progresso non si arresta per nessuna forza possibile. La vita è moto continuo, e moto verso il meglio. Ed io, fidente nei destini dell'Umanità, attendo che la vaporiera, entrando a traverso a mille ostacoli nella valle, faccia sorgere, svelti e diritti verso il cielo, numerosi fumaioli che, veri rivoluzionari della storia come i defunti Turati, porteranno un po' di energia nuova nel sangue infrollito degli abitanti, rivoluzioneranno le coscienze e le menti e allora, solo allora, la Garfagnana farà parte dell'Italia e del mondo e sarà degna di festeggiare il Primo Maggio».

La stessa idea, resa però con l'efficacia suggestiva dell'immagine, era affidata alla «cartolina» realizzata il giorno dell'inaugurazione della linea ferroviaria: un lavoratore, con il capo cinto di lauro, salutava la vaporiera che apriva «la via del progresso e della civiltà». Autore di quel disegno era Adolfo Baldini, un artista da non dimenticare perché fu il primo collaboratore, con alcune incisioni, dell'Ordine Nuovo di Gramsci.

Quel 25 luglio 1911 iniziava davvero una nuova storia. E le rievocazioni di quell'avvenimento che domani si terranno in Lucchesia e in Garfagnana sono anche l'occasione per ripercorrere una vicenda voluta dalle forze del progresso.

Umberto Sereni

